

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XV (2012) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 1

L'INTERVENTO PUBBLICO NELL'ITALIA REPUBBLICANA.  
INTERPRETI, CULTURE POLITICHE E SCELTE ECONOMICHE  
a cura di F. Dandolo e F. Sbrana

<i>Introduzione</i> di Francesco Dandolo e Filippo Sbrana	p.	5
NICOLA DE IANNI <i>"Quel terribile malanno". Cesare Merzagora e l'Iri</i>	»	19
MARIO ROBIONY <i>Oscar Sinigaglia: la siderurgia al servizio del Paese</i>	»	39
FILIPPO SBRANA <i>Guido Carli banchiere pubblico</i>	»	65
STEFANO BAIETTI <i>Il momento d'oro di Ezio Vanoni</i>	»	111
ROBERTO ROSSI <i>Ugo La Malfa e il riformismo difficile</i>	»	151
FRANCESCO DANDOLO <i>Il meridionalismo "beneduciano" di Pasquale Saraceno</i>	»	179
ALDO CARERA <i>Giulio Pastore: per la crescita civile degli "uomini del lavoro"</i>	»	211
SIMONE MISIANI <i>Osso e polpa. Manlio Rossi-Doria e la riforma agraria</i>	»	233
MARCO ZAGANELLA <i>Giuseppe Di Nardi e l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno</i>	»	261



## OSSO E POLPA. MANLIO ROSSI-DORIA E LA RIFORMA AGRARIA

### 1. *Profilo biografico*

Manlio Rossi-Doria nacque a Roma nel 1905, dove morì nel 1988. Dopo la laurea in politica agraria conseguita presso l'Istituto superiore di scienze agrarie di Portici, condusse con l'amico e coetaneo Emilio Sereni un'inchiesta sulla formazione della piccola proprietà contadina in Campania. Nello stesso periodo, aderì con l'amico al Partito comunista e iniziò la lotta antifascista. Arrestato nel settembre del 1930, fu condannato dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato e scontò cinque anni di carcere. Fu espulso dal Partito comunista nel 1939, in seguito a un processo che si svolse a Parigi dove si trovava il Centro esteri. Uscito dal carcere, e fino al crollo del fascismo, fu redattore della rivista tecnica del Regime «Bonifica e colonizzazione». Dallo scoppio della guerra alla caduta del fascismo fu internato in Basilicata. Fu tra i fondatori del Movimento federalista europeo e del Partito d'azione, formazione della sinistra non marxista. Tra il 1944 e il 1948 fu commissario dell'Istituto nazionale di economia agraria (Inea) e diresse i lavori della Sottocommissione agricoltura della Commissione economica con l'incarico di elaborare una proposta organica di riforma agraria. Dal 1948 tornò a vivere nella provincia di Napoli, dopo aver vinto la cattedra di Politica agraria nella facoltà di Portici. Dal 1948 al 1953 collaborò come esperto al rilancio delle opere di bonifica e trasformazione fondiaria nel Sud e fu consulente dell'Opera valorizzazione Sila (Ovs), con l'incarico di dirigere l'applicazione della legge di riforma agraria. A metà degli anni Cinquanta partecipò con la Svimez allo Schema decennale di programmazione promosso dal ministro del Bilancio Ezio Vanoni. Durante gli anni Cinquanta soggiornò più volte negli Stati Uniti e si recò in America Latina chiamato dalla FAO come esperto della riforma agraria.

Al principio degli anni Sessanta tornò alla vita politica attiva nel Partito socialista e in particolare collaborò con il ministro del Mez-

zogiorno Giulio Pastore all'avvio della nuova stagione meridionalista. Aggiornò gli strumenti del mestiere e fondò a Portici il Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno. Intervenne ai lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti della concorrenza e fu autore di un rapporto sulla Federconsorzi oggetto di trattative tra socialisti e democristiani durante gli anni Sessanta. Dal 1962 al 1965 fu componente della Commissione nazionale per la programmazione economica istituita presso il ministero del Bilancio. Dal 1965 al 1968 fu consigliere della Cassa per il Mezzogiorno, e dal 1968 al 1975 fu senatore socialista eletto nel collegio dell'Alta Irpinia. Dal 1968 al 1972 fu anche consigliere comunale nella città di Avellino. La sua attività parlamentare si concentrò intorno a due capitoli rilevanti della politica agricola nazionale: la pianificazione europea e la trasformazione del paesaggio italiano dopo la fine del mondo rurale. Nel 1975, a causa di un ictus, fu costretto alle dimissioni da parlamentare. Ciononostante ancora nel 1976 appoggiò la svolta autonomista di Craxi e collaborò alla stesura del programma, soprattutto in merito alla questione ambientale. Suggerì di orientare gli investimenti pubblici in opere di difesa e manutenzione del suolo e si schierò per l'uscita dell'Italia dal nucleare, precorrendo la scelta referendaria del 1986. L'ultimo rilevante impegno nel Sud fu il soccorso che prestò nelle zone dell'Irpinia, colpite dal terremoto del 23 novembre 1980.

## 2. *Le radici della visione della riforma agraria nella bonifica integrale*

Epicentro del progetto meridionalista di Rossi-Doria nel secondo dopoguerra è la riforma agraria, considerata nel suo originario significato di lotta antifeudale e democratica e non come manifestazione della battaglia contro il capitalismo e la proprietà privata. «L'idea di rivoluzione si è trasformata in lui nell'idea di riforma – ha scritto lo storico Giuseppe Galasso – e la riforma ha assunto i tratti del grande progetto politico sorretto da un'alta spinta morale e sociale e da un'ampia riflessione culturale»<sup>1</sup>. Secondo Rossi-Doria la riforma agraria è parte integrante della storia della modernizzazione del paesaggio agrario meridionale. La sua visione si scosta dalla linea di riforma agraria adottata nel primo dopoguerra in vari paesi dell'Europa centrale, che

<sup>1</sup> G. GALASSO, *Il Mezzogiorno. Da "questione" a "problema aperto"*, Bari 2005, p. 247.

aveva per fine la redistribuzione della terra a favore della formazione della proprietà contadina. D'altro canto, l'impostazione rossidoriana è alternativa e non complementare alla proposta bolscevica di rivoluzione agraria, come si chiarirà nel corso delle pagine successive. Rossi-Doria intende la riforma agraria come strumento privilegiato per realizzare politiche di lungo periodo volte a dare un assetto moderno e razionale alle campagne. Per tale motivo, Rossi-Doria non fu fautore in senso stretto della riforma agraria. O più semplicemente considerò la riforma redistributiva un mezzo e non un fine. Adottò una linea pragmatica e non ideologica della riforma agraria. L'orientamento da lui seguito ebbe una difficile ricezione da parte della storiografia su questo argomento. In definitiva – è questa la tesi del saggio – nel dopoguerra Rossi-Doria guardò alla riforma agraria in rapporto al problema della fondazione di una democrazia capitalista<sup>2</sup>.

All'indomani della Grande guerra, Manlio Rossi-Doria aderì agli ideali del meridionalismo, in polemica con i limiti democratici del socialismo positivista. Tale decisione poté collegarsi con la critica ai nazionalismi che avevano vinto in Europa dopo la pace di Versailles. Come è noto, la questione meridionale si pose al centro del dibattito

<sup>2</sup> L'agricoltura è stato un fattore decisivo dello sviluppo mondiale ed oggi ha ancora margini di crescita, specialmente nel Sud, si veda G. FEDERICO, *Feeding the world. An economic history of agriculture, 1800-2000*, Oxford 2005. In un lungo articolo del 1980, molto interessante per seguire il suo pensiero rispetto a questo tema, Rossi-Doria ricostruisce la storia mondiale della riforma agraria: M. ROSSI-DORIA, *Riforme agrarie*, in *Enciclopedia agraria italiana*, X, Roma 1980, pp. 302-315. Intorno al filone tecnico-agronomico meridionalista delle bonifiche: *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, a cura di M. Rossi-Doria e P. Bevilacqua, Roma-Bari 1984, e *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di P. Bevilacqua, prefazione di M. Rossi-Doria, Bari 1990. Su Rossi-Doria: *Cinquant'anni di bonifica*, a cura di G.G. Dell'Angelo, prefazione di G. Medici, Roma-Bari 1989; *Gli uomini e la storia. Ricordi di contemporanei*, a cura e con introduzione di P. Bevilacqua, Roma-Bari 1990; *Manlio Rossi-Doria e la Basilicata: il Mezzogiorno difficile*, Milano 1992; *La Puglia di Manlio Rossi-Doria*, a cura di V. Fiore e A. Vitulli, Foggia 1995; *La terra dell'osso*, a cura di G. Acocella, prefazione di G.A. Marselli, Atripalda 2003; *La polpa e l'osso. Agricoltura, risorse naturali e ambiente*, a cura di M. Gorgoni, Napoli 2005. Negli ultimi dieci anni l'Associazione per studi e ricerche Manlio Rossi-Doria ha pubblicato i suoi scritti principali editi ed inediti introdotti da economisti e storici. Si tratta di un'operazione che ha contribuito ad una rilettura d'insieme della sua opera di studioso nell'ambito della storia del pensiero economico italiano del Novecento. Intorno all'elaborazione di una analisi spaziale rossidoriana sui problemi dell'agricoltura e i riflessi nelle politiche di sviluppo durante gli anni Cinquanta: L. D'ANTONE, *Manlio Rossi-Doria e le politiche per il Mezzogiorno*, in *Manlio Rossi-Doria e le trasformazioni del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di M. De Benedictis e F. De Filippis, Bari 1999, pp. 61-88.

politico dopo l'esperienza traumatica della Grande guerra. La sua formazione umana e anche politica meridionalista si svolse a Roma in una famiglia della borghesia riformista. Il padre Tullio Rossi-Doria era stato assessore nella giunta del sindaco Ernesto Nathan<sup>3</sup> e protagonista dell'impegno a favore dei contadini del latifondo della campagna romana. Prima dello scoppio della Grande guerra, la giunta Nathan aveva studiato un progetto di superamento del sistema latifondo dell'Agro romano e la fine della frattura tra la città e la campagna circostante. In generale, il gruppo della campagna romana elaborò un programma per l'integrazione sociale dei contadini del latifondo nella nazione riconoscendo loro i diritti sociali di cittadinanza. E diede rilevanza nazionale alla questione sociale del latifondo meridionale avanzando una critica meridionalista al socialismo operaista e bracciantile del Nord. Lo sviluppo industriale si era concentrato nel Nord ed era necessario intraprendere politiche pubbliche contro il latifondo meridionale al fine di integrare i contadini nella nazione e superare il divario territoriale tra le due Italie. Da questo punto di vista la riforma agraria del 1950 può essere considerata come la ripresa e il completamento degli obiettivi di nazionalizzazione democratica dei contadini enunciati prima del fascismo.

Negli anni del liceo Rossi-Doria iniziò la frequentazione dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi), dove incontrò il meridionalista democratico Gaetano Salvemini. Nella sede dell'Associazione conobbe le idee di Giustino Fortunato, fondatore del meridionalismo<sup>4</sup>. Furono gli anni in cui maturò la ferma convinzione che per giungere ad un'inclusione dei contadini meridionali nella nazione italiana era necessaria una rottura sociale con l'eliminazione del sistema del latifondo e la trasformazione dei contadini in agricoltori conduttori di aziende agricole. Identificò il nucleo centrale del suo pensiero nel programma di bonifica integrale enunciato da Arigo Serpieri, sottosegretario alla Bonifica integrale dal 1923 al 1924. Nel secondo dopoguerra Rossi-Doria affermò che la riforma agraria avrebbe dovuto applicare la legge Serpieri di bonifica integrale del 1933, pur con una rilevante differenza. La bonifica di Serpieri aveva

<sup>3</sup> Sugli anni della formazione si veda il volume di memorie M. ROSSI-DORIA, *La gioia tranquilla del ricordo*, Bologna 1991; nonché S. MISIANI, *Manlio Rossi-Doria un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli 2010, pp. 19-48.

<sup>4</sup> Nel dopoguerra Rossi-Doria attualizzò il pensiero di Fortunato alla luce delle prospettive di ripresa del meridionalismo: *Giustino Fortunato. Antologia dei suoi scritti*, a cura e con introduzione di M. Rossi-Doria, Bari 1948.

come fine l'allargamento della proprietà contadina e la ruralizzazione dell'Italia, basandosi sui consorzi di bonifica dei proprietari, sia pure resi obbligatori dalla legge. Rossi-Doria accolse i contenuti modernizzatori della bonifica integrale e respinse il conservatorismo sociale dell'ideologia serpiera giudicandola come romantica e ruralista<sup>5</sup>. Nel 1924 si iscrisse all'Istituto superiore di agraria di Portici, uno dei principali centri nel Mediterraneo del pensiero agronomico sui problemi delle zone arretrate.

La scelta meridionalista di Rossi-Doria fu influenzata anche dal dialogo con il sionista Enzo Sereni. Non è possibile comprendere la formazione intellettuale di Rossi-Doria senza approfondire il confronto con la scelta sionista degli amici Enzo ed Emilio Sereni, conosciuti tra i banchi di scuola. Rossi-Doria scelse Agraria in vista di un suo trasferimento nel sud rurale, inteso come "terra promessa" dove creare un'identità nazionale fondata sulla diffusione dei valori dell'impresa e della cooperazione. Allo stesso modo Emilio Sereni, il fratello minore di Enzo, si era iscritto ad agraria in preparazione del viaggio in Palestina. Negli anni giovanili Rossi-Doria era un fervente cattolico e credeva in un cristianesimo sociale. Si trattava di una interpretazione lontana dal dogma ufficiale della Chiesa preconciliare che si chiuse rapidamente. L'esperienza religiosa si trasformò in una concezione della politica come atto morale volto all'inclusione dei contadini meridionali. Condivise con il sionista Enzo Sereni la visione della comunità come fondamento della nazione. Secondo Rossi-Doria, affinché la persona sia libera occorre che lo Stato esista per l'uomo e non già l'uomo per lo Stato. Nel secondo dopoguerra il suo meridionalismo comunitario trova spazio nelle politiche per il Sud e si incontra con il programma di intellettuali, diversi da lui, come Adriano Olivetti e Giorgio Ceriani Sebegondi.

Nella sua prospettiva è costante la preoccupazione che l'Italia, per

<sup>5</sup> M. ROSSI-DORIA, *L'agricoltura italiana, il dopoguerra e il fascismo*, in *Il fascismo*, a cura di C. Casucci, Bologna 1961, pp. 307-311. Su Serpieri bonificatore si veda A. MONTI, *Le retrovie dell'industrializzazione: agricoltura e sviluppo in Arrigo Serpieri*, in *Competenze e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di G. Di Sandro e A. Monti, Bologna 2003, pp. 103-148. Il programma ruralista di Serpieri per il primo dopoguerra fu riassunto nel volume: A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930. In generale il ruolo dei competenti e dei "tecnici" è consistito nell'aver arrecato capacità progettuale a favore dello sviluppo italiano, M. DE CECCO, *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale italiana dagli anni Venti agli anni Sessanta*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F. Barca, Roma 1997.

essere unita, doveva adottare una politica di inclusione territoriale, riuscendo ad estendere nel Mezzogiorno rurale i vantaggi della rivoluzione del capitalismo. La nazionalizzazione delle masse contadine poteva ottenersi mediante una politica di sfruttamento razionale del territorio basata sulla diffusione del modello dell'azienda agricola capitalista. Il programma risorgimentale era rovesciato in un'ottica meridionalista anti-statalista e anti-nazionalista.

Tra il 1928 e il 1930 Manlio Rossi-Doria ed Emilio Sereni svolsero un'indagine per l'osservatorio Inea nelle zone interne della Campania che permise loro di toccare con mano la crisi strutturale della società rurale e l'insufficienza della prospettiva ruralista per risolvere la questione sociale. Il contatto diretto con i contadini meridionali fu fondamentale. L'approccio economico e sociale che ispirò l'inchiesta permise di giungere a una suddivisione del Mezzogiorno per zone produttive secondo una dislocazione ambientale. Emergeva una dialettica tra zone interne della montagna, tendenzialmente povere, e zone collinari e costiere, a maggior dinamismo produttivo in quanto compatibili con un modello di agricoltura intensiva. Il criterio della suddivisione del territorio in zone fu ripreso nel dopoguerra per impostare la politica di pianificazione regionale.

Nel 1929 si convertì al comunismo subendo l'influenza di Emilio Sereni e piegò il pensiero meridionalista alla ideologia bolscevica<sup>6</sup>. La teoria del marxismo-leninismo offrì uno sbocco alla crisi del socialismo positivista capace di contrastare il conservatorismo sociale del fascismo. Il comunismo era il mezzo per risolvere il dualismo geografico non risolto dal Risorgimento. L'abbattimento della democrazia parlamentare ad opera della rivoluzione socialista avrebbe risolto la questione agraria mediante una rivoluzione agraria. Rossi-Doria distinse la rivoluzione in due tappe, la formazione di una struttura imprenditoriale moderna e la lotta di classe. In seguito, si analizzeranno alcuni aspetti della riflessione carceraria.

I quaderni del carcere, come anche le fonti parallele della corrispondenza con i familiari, restituiscono il pensiero di un comunista eterodosso. Rossi-Doria sosteneva che il leninismo aveva come primo obiettivo il superamento dei nodi strutturali dell'economia italiana attraverso la rivoluzione capitalista nelle campagne. Aveva una fede

<sup>6</sup> Tra Emilio Sereni e Manlio Rossi-Doria esiste una differenza di attenzione riservata nei loro scritti prima dell'arresto al comunismo e al meridionalismo. Questo punto è stato dimostrato da L. MUSELLA, *Meridionalismo. Percorsi e realtà di un'idea (1885-1944)*, Napoli 2005, pp. 119-135.

assoluta che la rivoluzione bolscevica avrebbe risolto la questione meridionale, ma non si accorse della contraddizione tra l'aspirazione dei contadini alla proprietà della terra e il proclama anti-proprietario dell'ideologia leninista. Il disegno della lotta di classe vedeva i contadini a un tempo come alleati e vittime<sup>7</sup>.

Rossi-Doria condannò la riforma agraria diretta dai partiti contadini dell'Europa centro-orientale, accusandola di conservatorismo. Riprese questo giudizio nel dopoguerra, anche se la sua critica si riferirà al problema di sviluppo di un sistema capitalistico nel Mezzogiorno<sup>8</sup>.

Il materialismo storico fornì a Rossi-Doria un criterio metodologico per inquadrare il significato delle differenze territoriali dello sviluppo italiano. Dedicò diversi quaderni al problema dell'agricoltura meridionale evidenziando il valore delle differenze zonali. Suddivise il paesaggio agrario per zone produttive sulla base dei dati dell'Inea e i censimenti economici e demografici dell'Istat. Rossi-Doria credeva che la rivoluzione avrebbe dovuto puntare sull'aumento della produttività delle zone agrarie dotate di più elevata potenzialità di crescita, senza cedere alle promesse illusorie del ruralismo. Dall'esame delle ricerche fece rilevare il contrasto tra popolazione e risorse nelle zone della montagna alpina dove era in atto il fenomeno dell'abbandono. Rossi-Doria colse fin da allora la tendenza strutturale dello spopolamento delle zone dell'Appennino meridionale. Riteneva che la montagna non andasse lasciata alle forze spontanee dell'economia. L'Italia andava dotata di una politica di difesa idrogeologica del suolo e di tutela del paesaggio. Si intravedono negli appunti del carcere le conclusioni a cui sarebbe giunto durante gli anni Sessanta con l'analisi zonale dell'agricoltura.

Una seconda questione che emerge dagli scritti del carcere riguarda il problema dell'adattamento della cultura meridionalista all'ideologia bolscevica. Non vi sono elementi per supporre che immaginasse una fuoriuscita dallo stalinismo ma, di certo, come Antonio Gramsci anche se con toni diversi, propose una lettura anti-determinista della ri-

<sup>7</sup> Per una valutazione storica sul fallimento dei piani del regime sovietico esiste ormai una letteratura sterminata. Con riferimento alle conseguenze economiche si veda D. ACEMOGLU-J.A. ROBINSON, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, Milano 2013 (I ed. 2012), pp. 139-144.

<sup>8</sup> Occorre precisare che Rossi-Doria nel 1939 fu espulso dal Partito comunista dal Centro esteri di Parigi quando ancora si sentiva militante. La sua adesione al modello della democrazia liberale giunse sul finire del 1942, con i successi militari delle forze anglo-americane: MISIANI, *Manlio Rossi-Doria*, pp. 224-244.

voluzione marxista. Il comunismo gli offrì una soluzione per la questione meridionale diversa rispetto alla prospettiva del socialismo prefascista. Fece propria l'accusa di determinismo fatta da Salvemini e Gramsci al movimento bracciantile emiliano per avere assunto una posizione di chiusura corporativa rispetto al processo di innovazione tecnologica dell'impresa agricola<sup>9</sup>. Non si accorse dell'errore di trovare la soluzione nella rivoluzione bolscevica. Fu un vicolo cieco del quale non si avvide.

Nel Mezzogiorno la lotta di classe avrebbe imposto la rivoluzione capitalista delle campagne meridionali dove permanevano forme di conduzione pre-capitalistiche. Per l'Italia valeva quanto Marx aveva scritto per la Germania dell'Ottocento: «Essa soffre insieme per lo sviluppo e per il mancato sviluppo». In un altro appunto esaminò le forze sociali che avrebbero dovuto guidare la rivoluzione capitalista e liquidò la piccola borghesia meridionale per il suo carattere di classe ambivalente. Respinse la richiesta dei partiti democratici della piccola borghesia della riforma agraria e il riconoscimento delle autonomie locali<sup>10</sup>. Secondo Rossi-Doria i partiti della democrazia avevano favo-

<sup>9</sup> Riprese uno scritto di uno studioso svizzero, F. VÖCHTING, *Die Romagna: Eine Studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, Karlsruhe 1927 (trad. it. *La Romagna. Braccianti e contadini*, a cura di P. Albonetti, Ravenna 2000). Circa l'attualità del movimento cooperativo: V. NEGRI ZAMAGNI, *L'impresa cooperativa: residuo del passato o proposta per una società più equilibrata?*, Lezione Rossi-Doria 2010, consultabile all'indirizzo [http://host.uniroma3.it/associazioni/rossidoria/db/files/filesAttivita/114182653\\_Lezione\\_Rossi-Doria\\_2010.pdf](http://host.uniroma3.it/associazioni/rossidoria/db/files/filesAttivita/114182653_Lezione_Rossi-Doria_2010.pdf).

<sup>10</sup> Scrive Rossi-Doria in un appunto del 1934: «La mancanza – in tanta parte del Mezzogiorno – di un proletariato industriale e di una differenziata classe di salariati agricoli, conferisce, a mio avviso, una importanza molto maggiore che in altre regioni alla numerosa piccola borghesia non lavoratrice. Il giudizio generale che si deve dare della borghesia meridionale nel suo complesso è che – essa non ha assolto, se non parzialmente, il suo compito storico. Cioè, se essa, da un lato, affermando nel secolo scorso il suo predominio, ha fatto scomparire i rapporti giuridici feudali, ha sgretolato in parte la grande proprietà feudale, sostituendosi, ha annullato la proprietà ecclesiastica e praticamente distrutto, con la liquidazione degli usi civici e la quotizzazione la possibilità stessa di un'economia naturale, sostituendo così dovunque agli antichi rapporti quelli mercantili e così facendo ha assolto lo stesso compito assolto dalle borghesie degli altri paesi cosicché giustamente si deve affermare che anche nel Mezzogiorno non v'è più una «Rivoluzione borghese da compiere – pure, d'altro lato – non solo questa sua opera è avvenuta principalmente a spese dei contadini (basti per tutti ricordare la politica dei "galantuomini" verso la questione demaniale) – ma essa si è arrestata a questo primo atto della rivoluzione borghese – affermare sé come classe detentrica dei mezzi di produzione – senza passare – se non limitatamente ad alcune poche e poco estese località al 2° del rivoluzionamento tecnico della produzione: nulla nel Mezzogiorno che possa essere paragonato all'opera compiuta

rito l'ascesa della piccola borghesia a danno degli interessi dei contadini. Riprese la tesi di Guido Dorso contro il trasformismo della classe dirigente meridionale piegandola senso anti-liberale. Liquidò il comportamento della piccola borghesia meridionale con questo giudizio: «Autonomia e riforma agraria si può prevedere che siano i concetti centrali del programma politico di un partito di piccola borghesia meridionale: parole entrambe il cui pericolo sta nel fatto che esse vedano l'obiettivo provinciale della lotta; [conferendo] alla rivoluzione un carattere piccolo borghese anziché contadino»<sup>11</sup>. Nel dopoguerra rivide radicalmente il suo giudizio di condanna sulla borghesia meridionale e individuò una diversa soluzione al problema della questione meridionale.

Nei quaderni del carcere e poi negli scritti pubblicati come redattore anonimo della rivista «Bonifica e colonizzazione», intraprese uno studio comparato tra la politica di pianificazione del fascismo e i piani di modernizzazione rurale adottati dai regimi democratici e dai totalitarismi<sup>12</sup>. Giuseppe Barbero opportunamente ha annotato nella prefazione alla ristampa degli scritti pubblicati sulla rivista: «Rossi-Doria alza, per così dire, lo sguardo al di là dei confini angusti dell'Italia fascista»<sup>13</sup>. Raffrontò i risultati della colonizzazione interna italiana con l'esperienza internazionale, i piani quinquennali dell'Unione sovietica, la pianificazione nazista e il *New Deal* statunitense. Gli studi si intensificarono durante il primo biennio della seconda guerra mondiale. Si occupò, principalmente, della colonizzazione del latifondo siciliano, della pianificazione nazista e della politica roosveltiana.

dalla borghesia agraria della Valle Padana o anche a quello più modesto – dell'Italia centrale. Questo carattere del suo sviluppo storico conferisce alla borghesia meridionale il “carattere di una borghesia semi-feudale”, redditiera, staccata totalmente – tranne sporadici casi – dalla produzione direi – borghesia terriera non borghesia agraria». ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (d'ora in avanti ANIMI), *Fondo Manlio Rossi-Doria*, Quaderno consegnato il 28 agosto 1933.

<sup>11</sup> ANIMI, *Fondo Manlio Rossi-Doria*, Appunto datato 22-24 marzo 1934, Quaderno consegnato il 28 agosto 1933.

<sup>12</sup> Periodico del regime pubblicato dal 1937 al 1943 e diretto da Giovanni Volpe, figlio dello storico Gioacchino e nipote di Arrigo Serpieri. «Bonifica e Colonizzazione» ha rappresentato un fondamentale strumento di critica della politica del regime. Rossi-Doria fu l'autore di oltre cinquantotto titoli, tra articoli, rassegne ed anche di alcuni fondamentali editoriali.

<sup>13</sup> G. BARBERO, *Introduzione* a M. ROSSI-DORIA, *Note di economia e politica agraria*, Bologna 1992 (I ed. 1949), p. 27.

### 3. Scelta occidentale e “politica del mestiere”

Tra il 1942 e il 1943 Rossi-Doria compì un fondamentale salto a favore di un modello cosmopolita di democrazia liberale e si misurò con il problema dell'elaborazione di una politica regionale nell'ambito di una democrazia capitalista. Fu tra i fondatori del Movimento federalista europeo e del Partito d'azione. Nella maturazione intellettuale fu fatale l'incontro con il socialista Eugenio Colorni, confinato come lui in Basilicata. Colorni con Ernesto Rossi ed Eugenio Spinelli fu uno degli estensori del Manifesto di Ventotene. Con lui fu coinvolto nelle prime discussioni. Colorni era stato autore di una critica filosofica contro la concezione olistica delle ideologie totalitarie novecentesche. Il confino fu l'occasione anche per partecipare al dibattito sul programma del Partito d'azione. Grazie a Franco Venturi, anche lui internato in Basilicata, Rossi-Doria poté intervenire nelle prime discussioni intorno al programma del Partito d'azione, una formazione che raccoglieva l'insegnamento di Giustizia e libertà e delle altre eterogenee forze della sinistra non comunista. L'apporto di Rossi-Doria si riassunse nel programma meridionalista della riforma agraria.

Il progetto rossidoriano non fu assunto nel dopoguerra dalla politica azionista. Questo scollamento si palesò già all'indomani della liberazione e prima dello scoppio della *Guerra Fredda*. La parabola del dirigente politico del Partito d'azione si chiuse già nell'ottobre del 1944 in occasione del convegno di Cosenza, anche se fu protagonista della vita del Partito fino al suo scioglimento nell'autunno del 1947. Rossi-Doria considerava il Partito d'azione come un laboratorio per dar vita ad un partito socialista di massa ispirato ai valori del liberalismo. Si schierò con Ugo La Malfa a favore di una strategia riformista sconfitta dall'ala rivoluzionaria di Giustizia e libertà guidata da Emilio Lussu<sup>14</sup>. Nel dicembre Rossi-Doria aprì il convegno meridionalista di Bari con una relazione sulla riforma agraria. L'interesse dello scritto è notevole per i riflessi sulle politiche meridionaliste degli anni Cinquanta e Sessanta. Rossi-Doria applicò i criteri della zonizzazione alla riforma agraria contestando apertamente l'interpretazione anticapitalista che dominava nelle forze della sinistra. Fu una doccia fredda anche dentro il suo Partito. L'economista dichiarò che il fine della riforma non era tanto la distribuzione della proprietà quanto la diffusione di un sistema aziendale competitivo sul mercato interno e in-

<sup>14</sup> Su questo punto si veda MISIANI, *Manlio Rossi-Doria*, pp. 277-305.

ternazionale<sup>15</sup>. Propose un'alleanza tra borghesi e contadini per il cambiamento del mondo rurale. Il programma, tuttavia, non ebbe seguito. L'unico risultato concreto fu la fondazione di una lista meridionalista collegata al Partito d'azione che si presentò alle elezioni del 2 giugno 1946 in Basilicata e Puglia. Chiamò a farne parte Guido Dorso e Carlo Levi. La lista conseguì esiti deludenti in quanto non ottenne i numeri sufficienti per portare alcun candidato nell'Assemblea Costituente.

Rossi-Doria continuò a essere attivo e collegò la riforma agraria alla politica meridionalista. Reputò infatti la riforma agraria come mezzo per aumentare la produttività dell'agricoltura meridionale e avviare una politica di pianificazione collegata all'intervento straordinario diretto dalla Cassa per il Mezzogiorno<sup>16</sup>. Per Rossi-Doria i due momenti, della riforma agraria e della politica di intervento straordinario, dovevano dare luogo a un organico piano di colonizzazione interna e sviluppo territoriale integrale. L'attacco al latifondo doveva favorire l'allargamento di un sistema aziendale moderno, la diffusione di una cultura della cooperazione e la formazione di una classe di imprenditori agricoli orientati al mercato. Dal 1944 al 1948, in quanto commissario Inea, promosse studi per circoscrivere il campo della politica meridionalista. In particolare, avviò una ricerca sulla distribuzione della proprietà fondiaria dell'Italia, strumento fondamentale per definire su basi di efficienza produttiva i limiti di applicabilità della riforma agraria. La linea di Rossi-Doria fu assunta dal Ministero della Costituente<sup>17</sup> e fu incorporata dalla Svimez nel piano per la ricostru-

<sup>15</sup> M. ROSSI-DORIA, *I problemi delle trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno e nelle Isole*, in *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1948, pp. 203-225 (ora nella rist. Napoli 2003, con introduzione di G. Fabiani, pp. 51-80). Lo scritto suscitò una certa delusione da parte della sinistra di GI del Pda del Nord Italia, come emerge da una testimonianza di Vittorio Foa rilasciata nel 1990 alla vedova Anne Lengyel (A. LENGYEL, *Dopo il 1934*, in ROSSI-DORIA, *La gioia tranquilla*, p. 288).

<sup>16</sup> Sull'apporto della Cassa alla riforma agraria: N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La depressione meridionale e la Cassa per il Mezzogiorno*, in *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Raccolta di lezioni svolte al Corso di aggiornamento per laureati in agraria, promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno, facoltà di agraria di Portici, a.a. 1951-52, Napoli 1953, pp. 35-96. Questa impostazione territoriale della Cassa è stata messa in rilievo da G. BARONE, *La Cassa e la "ricostruzione" del territorio meridionale*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Taormina, 18-19 novembre 1994)*, a cura di L. D'Antone, Napoli 1996, pp. 227-242. Per una storia della Cassa che riflette bene la critica rossidoriana si veda S. CAFIERO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria 2000, pp. 48-49.

<sup>17</sup> Nella Costituente l'articolo 44 trattava in modo esplicito la riforma agraria. Sul

zione approvato dalla Banca mondiale degli investimenti (Birs), l'organismo scaturito dagli accordi di Bretton Woods<sup>18</sup>. La maggior parte degli aiuti del piano Marshall per il Mezzogiorno furono destinati alla ripresa dei piani di bonifica e delle opere di irrigazione<sup>19</sup>.

Dopo lo scioglimento del Partito d'azione, Rossi-Doria collaborò da esperto con il governo De Gasperi nell'elaborazione delle riforme meridionaliste volte a utilizzare i fondi Erp. In prospettiva le riforme economiche avrebbero dovuto orientare le masse contadine verso il capitalismo, evidenziando il legame tra agricoltura, sviluppo e democrazia. Collaborò con il ministro dell'Agricoltura Antonio Segni e con la Svimez di Pasquale Saraceno alla definizione dei piani regionali in vista dell'avvio di una politica di programmazione economica annunciata a metà degli anni Cinquanta dal ministro del Bilancio Ezio Vanoni. Propose una visione avanzata del rapporto tra contadini-produttori e politica, mettendo il territorio al centro di una riforma generale dello Stato e operando un rovesciamento culturale rispetto allo statalismo. Rese attuale la proposta federalista di Salvemini in netta antitesi con la struttura statale accentrata sviluppatasi tra Risorgimento e fascismo, in una fase in cui la società italiana si confrontava con la tendenza ad un forte innalzamento dei consumi. In questo scenario, la proposta di riforma agraria rappresentò il momento di sintesi del pensiero rossidoriano. Si confrontò con il movimento di Comunità di Adriano Olivetti e con gli intellettuali ex azionisti come Carlo Levi che chiedevano di collegare le politiche di crescita a una maggiore autonomia dei territori strozzati dallo Stato burocratico<sup>20</sup>.

Vi fu una costante nel meridionalismo rossidoriano che accompagnò la sua critica alla politica di sviluppo dal dopoguerra alla metà degli anni Settanta. Le riforme economiche avevano il fine di ridurre

significato della svolta del dopoguerra e i riflessi sulla politica agraria, G. BARBERO, *La Costituzione del 1948 e la politica agraria italiana negli anni Cinquanta e Sessanta*, «QA. Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 1 (2010), pp. 37-66.

<sup>18</sup> L. D'ANTONE, *L'«interesse straordinario» per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario*, pp. 51-110.

<sup>19</sup> Si rinvia alla relazione Medici al convegno dell'Alleanza dei tecnici dell'agricoltura G. MEDICI, *L'agricoltura e il piano Marshall*, Roma 1948. Nella relazione, Medici riportò i dati di un appunto redatto da Rossi-Doria per incarico dell'Alleanza dei tecnici agricoli in preparazione del convegno. Gli appunti elaborati recano il titolo *Per un programma di bonifiche, di irrigazioni, e di generale potenziamento dell'agricoltura in relazione all'applicazione dell'Erp*.

<sup>20</sup> Sull'attualità del pensiero olivetiano di Comunità sono le considerazioni di Salvatore Settis nell'introduzione a A. OLIVETTI, *Il cammino delle Comunità*, Roma-Ivrea 2013.

il divario regionale ereditato dal fascismo mettendo al centro le forze vive del Sud e riducendo il ruolo dello Stato a mezzo. La critica rossidoriana colpiva la linea dirigista che proponeva un modello di modernizzazione industriale dell'alto in accordo con la teoria dello sviluppo. Negli anni Cinquanta e Sessanta la linea rossidoriana fu accusata di ruralismo e populismo, sia dai neo-keynesiani, sia, per ragioni di segno opposto, dai comunisti. Nel 1954 "Cronache meridionali", la principale rivista culturale del comunismo diretta da Mario Alicata, lo accusò di ruralismo e di spirito reazionario. I comunisti sentivano attaccata la loro egemonia culturale nel mondo meridionale. Tale accusa, però, fu smentita dalla scomparsa del mondo contadino come forza sociale e dalla fine della strategia delle lotte agrarie<sup>21</sup>.

Più interessante è la critica degli industrialisti, di recente riproposta da Giuseppe Galasso con argomenti che meritano indubbia attenzione<sup>22</sup>. Il rilievo che Galasso muove a Rossi-Doria è di aver ceduto ad una visione romantica dell'agricoltura respingendo la fine inevitabile del mondo contadino. In realtà, come si cercherà di mostrare nelle pagine seguenti, la critica di Galasso non tiene conto del fatto che l'imposizione dello sviluppo dall'esterno ha dato esiti contraddittori.

Questo aspetto è molto importante e merita una precisazione. La critica rossidoriana nei confronti della politica aveva come fine la correzione della linea dell'intervento pubblico e non l'abbandono della democrazia liberale a favore di un governo o di una democrazia diretta per un controllo del mercato. La critica all'intervento straordinario è da intendersi come spinta al cambiamento del rapporto tra cittadini e Stato. La scelta della "politica del mestiere" è contingente, si esaurisce con il cambiamento di alleanze del socialismo e l'apertura al capitalismo. Gli allievi Michele De Benedictis ed Enrico Pugliese, con sfumature diverse, hanno inteso la scelta della "politica del mestiere" di Rossi-Doria come difesa dell'autonomia dell'intelligenza del tecnico dagli interessi dei partiti politici che hanno governato durante la *Guerra Fredda*<sup>23</sup>. La ricerca del consenso da parte dei partiti poli-

<sup>21</sup> Il cambiamento della strategia ebbe luogo nella seconda metà degli anni Cinquanta, e fu diretto da Emilio Sereni. Per un esame critico della strategia del Pci rinvio al giudizio dello storico G. GIARRIZZO, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Venezia 1992.

<sup>22</sup> GALASSO, *Il Mezzogiorno*, pp. 250-251.

<sup>23</sup> Enrico Pugliese, in polemica con la mia interpretazione, scrive: «La politica del mestiere ha poco a che fare con il socialismo, la socialdemocrazia o altro. Essa è abbandono e rifiuto della politica politicante, della politica pura, ed è per converso aggrancio profondo alla ricerca e alla competenza tecnica, impegno civile ma lontananza

tici nel regime democratico ha condizionato la libertà di adottare scelte politiche razionali. De Benedictis e Pugliese hanno definito Rossi-Doria un tecnico-politico meridionalista. Si tratta di una tesi stimolante ma non corrisponde alla concezione rossidoriana. In tal modo, i due studiosi operano una separazione artificiale tra il pensiero teorico e il contesto politico in cui le idee si formano. In realtà, le circostanze storiche hanno influenzato il modo di pensare e di agire e non è possibile prescindere. Nel merito, Rossi-Doria riteneva che il socialismo riformista rappresentasse, anche se con difetti, il modello migliore rispetto all'alternativa del realismo sovietico della dittatura di classe. Bisogna anzi dire che Rossi-Doria fu un "politico puro" e intese il ruolo dei partiti politici come strumento al servizio dei cittadini. Lui stesso, peraltro, nelle elezioni politiche del 1968 e del 1972 riuscì eletto al Senato grazie al consenso degli abitanti dell'Alta Irpinia.

La linea rossidoriana fu appoggiata dal capo del governo De Gasperi e dal responsabile dell'Agricoltura Antonio Segni. I tecnici che si erano formati tra le due guerre come Rossi-Doria, Giuseppe Medici, Mario Bandini e Nallo Mazzocchi Alemanni stesero il progetto di legge di riforma agraria. In un discorso al teatro stabile di Potenza dell'autunno 1947 Rossi-Doria dichiarò che la distribuzione delle terre ai contadini non poteva sanare il problema della disoccupazione, e invitò i lucani a prepararsi a emigrare<sup>24</sup>. La terra, affermò, non poteva assicurare un futuro a tutti i disoccupati o sottoccupati. Alla fine del 1947 lanciò la proposta di collegare la riforma agraria ai progetti di bonifica e fu nominato da Antonio Segni consulente dell'Opera per la valorizzazione della Sila (Ovs). La sua impostazione persuase anche gli esperti del piano Marshall venuti in Italia nel marzo del 1948 per sostenere la linea del presidente democratico Truman. Il sostegno degli americani alla riforma agraria aveva un motivo politico collegato alla *Guerra Fredda*, ossia colpire gli interessi degli agrari per emarginare le forze reazionarie e i comunisti<sup>25</sup>.

dagli scontri e dalle mediazioni dell'arena politica», E. PUGLIESE, Recensione a S. Misiani, Manlio-Rossi Doria: Un riformatore del Novecento, «Rivista economica del Mezzogiorno», 3 (2011), p. 700. Questa interpretazione ha il limite di separare il pensiero dall'azione che invece vanno tenute insieme. Non aggiunge elementi di novità su questo punto il volume di E. BERNARDI, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centrosinistra*, Soveria Mannelli 2011.

<sup>24</sup> M. ROSSI-DORIA, *I prossimi dieci anni in Lucania*, Discorso tenuto al teatro stabile di Potenza il giorno 8 ottobre 1947, ora in *Riforma agraria e azione meridionalista*, pp. 203-225.

<sup>25</sup> Il punto di vista statunitense è ben espresso nell'articolo di Eric Shearer, ad-

Fin dai primi contatti con gli esperti del piano Marshall, l'economista porticese progettò un viaggio di studio negli Stati Uniti che poté compiere sul finire del 1951, alla fine del periodo della prima fase di applicazione della legge di riforma agraria. L'America che sognava era la terra dei rifugiati antifascisti della mitteleuropa fuggiti dal vecchio continente e anche il luogo dei grandi spazi dove dominavano l'innovazione tecnologica e la sperimentazione aziendale. Gli appunti di viaggio, e più ancora le corrispondenze, testimoniano del suo nuovo amore. Nei risultati del *New Deal* intravide l'incontro tra due mondi culturali. Oltreoceano incontrò gli esperti dell'agricoltura, ma anche gli intellettuali europei che avevano una visione critica della rivoluzione del benessere. Incontrò e fu ospite di Max Ascoli, il direttore della rivista democratica "The Reporter", e rivede il giovane economista Albert Hirschman, parente di Eugenio Colorni. L'approccio antropologico rossidoriano si misurò con la critica alla teoria dello sviluppo che elaborò Hirschman. Nel corso degli anni Cinquanta tornò ancora negli Stati Uniti, ospite dall'Università di Berkeley in California, dove aggiornò gli strumenti del mestiere ed ottenne appoggio finanziario per la costruzione di un centro di specializzazione da realizzare a Portici legato ai problemi dello sviluppo<sup>26</sup>.

detto agricolo dell'ambasciata Usa tra il 1951 e il 1953: E. SHEARER, *Italian Land Reform Reappraised*, «Land Economics», 44 (1968), 1, pp. 100-106.

<sup>26</sup> Circa il contributo del Centro di Portici all'ingresso in Italia della teoria keynesiana ed in particolare sul ruolo degli economisti Graziani e Napoleoni: L. COSTABILE, *Il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno e la "Scuola di Portici"*, in *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, a cura di G. Garofalo e A. Graziani, Bologna 2004, pp. 269-310. Ulteriori elementi sono contenuti nel manoscritto di Rossi-Doria intorno alla storia del Centro di Portici scritto sul finire degli anni Settanta, edito su «QA. Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 2 (2008). Il testo è accompagnato dai commenti di Michele De Benedictis e di Enrico Pugliese. In una lettera Augusto Graziani riconobbe a Rossi-Doria il merito di essere stato l'unico economista italiano, fino alla metà degli anni Cinquanta, capace di interpretare il mestiere di economista con uno sguardo allargato ai rapporti di produzione e ad una dimensione sociale. Graziani aggiunse in questa lettera che gli allievi avevano seguito una strada diversa rispetto al maestro nel corso degli anni Sessanta e Settanta, con ciò alludendo alla loro decisione di schierarsi su posizioni radicali con i partiti della sinistra marxista (ANIMI, *Fondo Manlio Rossi-Doria, Corrispondenza per anno e materia*, B. 24, A. Graziani a M. Rossi-Doria, 12 marzo 1977).

#### 4. *La riforma agraria in Calabria, "l'osso" e "la polpa"*

L'apertura di Rossi-Doria alla riforma agraria fu attaccata dal suo maestro Serpieri. Per imporre ai proprietari le trasformazioni del latifondo meridionale, secondo Serpieri, era sufficiente l'applicazione della legge di bonifica integrale che puntava sui consorzi di bonifica, mentre occorreva ridurre il potere degli enti pubblici che si ispiravano all'Opera nazionale combattenti e all'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano. Serpieri si oppose alla riforma agraria mentre, per lo stesso motivo, appoggiò l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno perché aveva come missione l'attuazione dei progetti di bonifica integrale senza opporre limitazioni alla proprietà agraria. A sinistra, la sua strategia fu accusata di essere poco dirigista ed egualitaria. Per ragioni diverse, la proposta di Rossi-Doria fu attaccata dai cattolici di sinistra ed in particolare dal gruppo guidato da Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani e Giorgio La Pira. L'attacco più duro a Rossi-Doria giunse da socialisti e comunisti, che chiesero una applicazione estensiva della legge con argomenti ideologici. Il Partito comunista riuscì a imporsi nella battaglia della propaganda rispetto a un approccio concreto basato sulla conoscenza empirica dei limiti della realtà<sup>27</sup>.

La ripresa della conflittualità sociale nelle campagne meridionali dell'autunno 1949 fu utilizzata dal governo per accelerare l'approvazione della legge e piegare le resistenze interne alla maggioranza. Tra la primavera e l'autunno del 1950 una serie di decreti definirono l'impianto normativo raccogliendo, in parte, le indicazioni degli esperti<sup>28</sup>. La normativa fu un compromesso tra la linea produttivista e la matrice sociopolitica della sinistra cattolica. La legge sulla riforma agraria in Italia fu articolata in diversi provvedimenti regionali, il primo dei quali riguardò la Calabria, dove Rossi-Doria operava come con-

<sup>27</sup> Nell'autunno del 1948 Rossi-Doria fu attaccato da Ruggiero Grieco, responsabile del Pci per il Mezzogiorno. L'intera polemica apre il volume di M. ROSSI-DORIA, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1959, pp. 47-59 (ora nell'edizione Napoli 2004, con introduzione di F. De Stefano). L'impostazione ideologica del Pci nel dopoguerra è riassunta nel volume di E. SERENI, *La questione agraria e la rinascita nazionale italiana*, Roma 1946. Per un giudizio storico critico sul ruolo del Pci nel Mezzogiorno da un punto di vista del pensiero democratico, si rinvia al volume dello studioso americano S.G. TARROW, *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, London 1967 [trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino 1972].

<sup>28</sup> La riforma agraria italiana è basata su tre leggi varate nel 1950: la legge Sila del 12 maggio; la legge Stralcio del 21 ottobre e la legge siciliana votata dalla regione a statuto speciale il 27 dicembre.

sulente dell'Ovs<sup>29</sup>. La legislazione fu integrata dalla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che si occupò della attuazione delle opere di bonifica e trasformazione del territorio e più in generale si propose di inserire l'agricoltura nella prospettiva dello sviluppo industriale<sup>30</sup>.

Rossi-Doria si trasferì a Cosenza per diversi mesi: aveva già conosciuto la Calabria, dove aveva condotto il primo studio dopo la laurea. Aveva accompagnato Umberto Zanotti Bianco nel 1928 ad Africo, paese che si trova alle pendici dell'Aspromonte, simbolo della crisi della montagna appenninica meridionale davanti al processo di modernizzazione del Novecento.

Nell'autunno e nell'inverno del 1949 produsse alcuni documenti discussi con il ministro insieme agli esperti. Il primo aspetto riguardava la delimitazione della riforma. La sinistra cristiana impose il principio della definizione del limite della proprietà in base alla Costituzione, concedendo poteri per forzare le resistenze dei proprietari e impedendo loro di ricorrere in Cassazione. Negli scritti del 1949-1950 Rossi-Doria sottolineò la difficoltà della legge di risolvere il contrasto tra l'aspettativa dei contadini poveri e la effettiva disponibilità di terra per dare vita ad aziende autonome e competitive. Tale questione fu presa in considerazione negli altri provvedimenti, ma comunque espose gli enti di riforma alla pressione delle forze politiche nelle zone a più forte disoccupazione contadina. Il versante maggiormente debole dell'impianto normativo era la natura ambigua dell'ente ereditata dallo Stato fascista, il suo carattere di istituto economico dipendente dai partiti politici. Simile contraddizione riguardava i diversi istituti incaricati della gestione della riforma agraria. Rossi-Doria aveva un approccio liberale. Puntava a mettere gli enti di riforma al servizio della politica zonale, mentre la sinistra cattolica intese gli enti come

<sup>29</sup> L'Opera per la valorizzazione della Sila fu istituita con la legge 31 dicembre 1947, n. 1629, con l'obiettivo della trasformazione fondiaria-agraria dell'altopiano Silano e di promuovere lo sviluppo del turismo. La legge Sila del 12 maggio 1950 inaugurò la riforma agraria in Italia. Interessò un territorio di ben 573.289 ettari che ricadeva sulle tre province ed era costituito dall'altopiano, dai territori jonici confinanti e dal comprensorio di Caulonia. La stessa legge affidava all'Opera la bonifica in zone dove operavano i consorzi.

<sup>30</sup> Questo punto emerge con evidenza dallo studio del capo del servizio piani e programmi della Cassa, P. VICINELLI, *Strumentazione operativa*, in *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni (1950-1962)*, II, *L'attività di bonifica*, p. I, Bari 1962, pp. 83-94. Con particolare riguardo alle esigenze della riforma: N. FENICIA, *Gli interventi della "Cassa" in relazione alle esigenze della riforma fondiaria del Mezzogiorno*, ivi, pp. 763-811.

strumento di politica sociale diretta dal Partito per contrastare sul campo l'opposizione del Fronte popolare.

In termini diversi rispetto al fascismo, la politica meridionalista fu condizionata dal problema della dipendenza degli enti economici dal Partito-Stato. L'Ovs ereditava il modello degli enti economici creati da Beneduce che negli anni Trenta avevano diretto le operazioni di bonifica integrale nell'Agro pontino<sup>31</sup> e in particolare dell'Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano (1939), dotato di estesi poteri di esproprio<sup>32</sup>. Diversi tecnici dell'Ovs provenivano dagli enti della bonifica integrale, come Giulio Leone, che fu direttore durante il periodo di applicazione della riforma<sup>33</sup>. La riforma agraria e la legge di intervento straordinario non riuscirono a risolvere l'ambiguità dell'ente e tale *vulnus* avrebbe favorito una sua trasformazione in strumento di potere clientelare. A partire dal 1951 Rossi-Doria denunciò pubblicamente il tradimento delle aspirazioni dei contadini e la nascita di un nuovo paternalismo sociale di tipo assistenziale<sup>34</sup>. Infine, nel 1953, in polemica con i potentati locali, rinunciò all'incarico di consulente dell'Ovs, anche se già da un anno, dopo aver consegnato la relazione conclusiva sull'applicazione della legge, si era allontanato dalla Calabria.

L'Opera espropriò in Calabria ben 76.000 ha di terre arabili e già nel secondo semestre del 1950 effettuò le assegnazioni. I risultati migliori si ebbero nella zona costiera della Piana di Sibari, dove l'Ovs completò le opere di bonifica iniziate negli anni Trenta e trasformò il

<sup>31</sup> In particolare il modello risiede nell'Opera nazionale combattenti (Onc), ente pubblico che aveva guidato i lavori di bonifica nell'Agro pontino e nel Tavoliere durante gli anni Trenta. Nel secondo dopoguerra l'Onc creò sezioni distaccate per l'applicazione della riforma agraria nel Tavoliere di Puglia e nella piana del Sele (Campania). I programmi di bonifica dell'Onc furono assunti anche dalla Cassa per il Mezzogiorno.

<sup>32</sup> Il direttore dell'Ente, l'agronomo Nallo Mazzocchi Alemanni, interpretò la colonizzazione rurale in senso autonomista e meridionalista; indirizzo assunto da Rossi-Doria nella conduzione della riforma agraria del 1950.

<sup>33</sup> Nel 1940 era entrato nell'ente per la colonizzazione del latifondo siciliano. Dopo la caduta del fascismo proseguì la sua attività in Sicilia come tecnico. Nel 1950 passò all'Opera valorizzazione Sila. Successivamente passò al consorzio di bonifica del basso Volturno dipendente dall'Opera Nazionale combattenti. Dal 1961 entrò nella Cassa per il Mezzogiorno dove rimase fino al 1978 ricoprendo per un breve periodo la carica di vicedirettore.

<sup>34</sup> M. ROSSI-DORIA, *Vicende e problemi della riforma fondiaria alla luce del secondo anno di esperienze in Calabria*, «I Georgofili», 1-2 (1952), pp. 153-175. Parte del testo è in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, pp. 135-202.

paesaggio agrario. Nelle altre zone della Sila la riforma sconfisse il latifondo, ma non riuscì a garantire l'indipendenza economica ai contadini. Nelle zone del Mezzogiorno interno occorre prevedere una drastica emigrazione del numero degli abitanti e, nel contempo, bisognava investire per prevenire il dissesto idrogeologico attraverso misure di salvaguardia del suolo e fornire agli abitanti dei centri dell'interno un migliore accesso ai servizi di una società moderna<sup>35</sup>. Un'inchiesta nella comunità di Scandale, centro montano del versante jonico silano interessato dalla riforma agraria, condotta nel 1954 sotto la direzione di Rossi-Doria, confermò le prime impressioni. Nella ricerca l'economista agrario adoperò gli strumenti forniti dalle scienze sociali, ed in particolare gli studi di comunità. I risultati furono pubblicati nella rivista ufficiale dell'Unesco, che aveva finanziato la ricerca, e non raccolsero l'interesse dell'opinione pubblica anche perché le zone del Sud interno si andavano rapidamente svuotando in seguito all'ondata emigratoria.

Rossi-Doria dichiarò la propria insoddisfazione dei risultati dalla politica meridionalista. Quanto scrisse a metà degli anni Cinquanta sulla riforma agraria è simile a quanto avrebbe detto al principio degli anni Ottanta a proposito della ricostruzione delle zone dell'Irpinia colpite dal terremoto. La denuncia si accompagnò dalla constatazione sui cambiamenti positivi indotti dalle politiche pubbliche. La critica fu accompagnata dalla sottolineatura delle potenzialità delle forze sociali meridionali. Sostiene Rossi-Doria che quando le risorse vengono impiegate in modo razionale i risultati sono soddisfacenti, diversamente il fallimento è pressoché inevitabile. Osservò che le previsioni macroeconomiche sono accettabili soltanto se sostenute da indagini basate su una conoscenza del contesto locale. Impiegò tale criterio per valutare i risultati dell'assegnazione dei terreni della riforma agraria ma anche gli investimenti pubblici degli anni Sessanta e Settanta<sup>36</sup>. Adoperò tale criterio per analizzare il rapporto tra terra e territorio, ossia tra agricoltura e sviluppo.

<sup>35</sup> L'abbandono dei paesi della montagna ha avuto conseguenze negative in ordine alla questione del dissesto idrogeologico ed anche alla questione antropologica della crisi di identità, vedi V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei luoghi abbandonati*, Roma 2004.

<sup>36</sup> L'impostazione rossidoriana ha trovato conferma nell'indagine statistica a campione sui risultati della riforma agraria finanziata dalla FAO: G. BARBERO, *La riforma agraria italiana: risultati e prospettive*, Milano 1960. A conclusioni non dissimili è giunto anche N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La riforma fondiaria*, Asti 1955, e M. BANDINI, *La riforma fondiaria 1950-1960*, «Economia e Storia», 3 (1960), pp. 521-546.

Nei primi anni Cinquanta si svolse un dibattito tra i fautori del passaggio graduale dall'agricoltura all'industria, mediante una politica di "pre-industrializzazione" basata sugli incentivi pubblici e sugli investimenti in infrastrutture, e coloro che chiedevano interventi diretti di sviluppo. Il dibattito ebbe una svolta tra il 1953 e il 1954 con l'annuncio dello Schema decennale di programmazione economica noto come «Schema Vanoni», la cui elaborazione fu affidata alla Svimez. Il documento apriva a due tendenze, poneva la necessità di un deciso cambio di passo rispetto al periodo precedente, e al contempo richiamava la proposta rossidoriana di procedere mediante una via gradualistica, valorizzando le indagini condotte sul territorio. La Svimez sovrintese alla realizzazione di piani regionali che procedevano secondo una zonizzazione mutuata dalla cultura della bonifica integrale e della pianificazione urbanistica. I criteri studiati da Rossi-Doria negli anni precedenti per la riforma agraria furono accolti. In generale, l'impostazione rossidoriana della pianificazione zonale fu sostenuta dalla cultura della sinistra liberale de "Il Mondo" e di "Nord e Sud" di Francesco Compagna e fu appoggiata dentro la Svimez dallo statistico Alessandro Molinari e dal sociologo e urbanista Giorgio Ceriani Sebregondi, ispirando i piani regionali coordinati dalla Svimez. Come si vedrà in seguito, le indicazioni dei piani regionali hanno ricevuto un riconoscimento in sede teorica, mentre sono state disattese dalla politica di programmazione economica inaugurata degli anni Sessanta.

Rossi-Doria coordinò i lavori del piano di sviluppo della Campania<sup>37</sup>, che fece da modello a diversi studi regionali Svimez. Inoltre, fu autore di un piano di sviluppo turistico sulla Calabria e di uno studio originale sul rapporto tra ambiente e sviluppo in Basilicata. Una rilevanza fondamentale ebbe la discussione intorno al piano di rina-

Per una interpretazione della riforma in continuità con la storia della nascita del paesaggio italiano: R. KING, *Land Reform. The italian experience*, London 1973; S. MISIANI, *Colonización interior y democracia: la reforma agraria de 1950*, «Historia agraria», 54 (2011), pp. 105-140. Sul funzionamento della riforma agraria in Calabria: G. GALASSO, *La riforma agraria in Calabria*, Roma 1958; P. PEZZINO, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno: 1950-1970*, Milano 1977.

<sup>37</sup> Il Gruppo di studio presieduto da Rossi-Doria fu composto da Nino Novacco, in rappresentanza della Svimez, Ferdinando Ventriglia, Vittorio Accardi, Paolo Conca, Francesco Castaldi e Luigi Coccioli. Il criterio di lavoro fu illustrato in un articolo di N. NOVACCO, *Zone "omogenee" e sviluppo economico regionale*, «Nord e Sud», 51 (1959), pp. 31-46.

scita della Sardegna, la quale, essendo regione autonoma, anticipò la politica di programmazione nazionale. Rossi-Doria rese esplicita la propria visione dinamica del Mezzogiorno suddividendo le zone meridionali in “polpa” e “osso”, concetti assunti dal linguaggio figurato del mondo contadino ed elevati ad espressioni dotate di valore analitico. La dialettica osso-polpa non descrive una realtà statica, bensì fornisce una chiave dinamica del Mezzogiorno agricolo approfondendo i fattori di differenziazione e di eterogeneità. Il criterio della zonizzazione è un elemento di continuità del pensiero meridionalista di Rossi-Doria dagli anni Venti agli anni Ottanta ma di certo negli anni Sessanta acquisisce una rilevanza nuova nella discussione sulla programmazione economica. La dialettica osso-polpa contraddice la rappresentazione negativa e immobile del meridione ed evidenzia i fattori di dinamismo potenziale presenti nel Sud per la crescita italiana<sup>38</sup>.

Un ulteriore elemento di novità nella proposta rossidoriana è lo spazio riservato alla educazione dei contadini e alla formazione di una coscienza sociale nelle aree di intervento. Rossi-Doria comprese in anticipo rispetto ai suoi tempi, che l'aumento del livello culturale costituiva un fattore decisivo di crescita<sup>39</sup>. Negli anni Cinquanta l'intervento nel campo della formazione aveva un rilievo secondario rispetto agli investimenti diretti nel settore dell'economia. Mentre oggi i governi dei paesi più avanzati come gli Stati Uniti considerano l'istruzione e il livello del capitale sociale in genere non più come un costo ma come una risorsa per fronteggiare la crisi. Le misure adottate da Rossi-Doria per attivare il livello di coscienza culturale dei contadini erano il coinvolgimento nella politica di pianificazione e l'educazione.

L'istruzione doveva favorire il risveglio di una coscienza civile dei contadini, promuovere una cultura d'impresa eticamente orientata ed

<sup>38</sup> Tale elemento del pensiero di Rossi-Doria è ben evidenziato da Augusto Graziani nella introduzione a M. ROSSI-DORIA, *Scritti sul Mezzogiorno*, Napoli 2003 (rist. della prima edizione, Torino 1982). La soluzione rossidoriana è stata ripresa in un articolo di notevole interesse di Giuseppe Barbero, nel quale sono ricavate le differenze, anche rilevanti, di rendimento a livello interprovinciale nelle politiche di intervento rurale nel Mezzogiorno, come emerge dalla tabella VII: G. BARBERO, *L'evoluzione dell'agricoltura meridionale nel decennio 1950-'60*, in *Cassa per il Mezzogiorno*, p. 79. Questa impostazione è oggi condivisa da diversi studiosi e fatta propria dalla politica di coesione regionale. Si veda G. VIESTI, *“Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce”*. *Falso!*, Bari 2013.

<sup>39</sup> Gli interventi su questo argomento sono molteplici. Si veda in particolare di M. ROSSI-DORIA, *La scuola e lo sviluppo del Mezzogiorno*, Roma 1960; ID., *Scuola e Mezzogiorno*, a cura di P. Toscano, Napoli 2010.

educare la famiglia contadina ai consumi. L'istruzione tecnica e l'alfabetizzazione avrebbero dovuto favorire la diffusione della cooperazione. In Basilicata e in Calabria Rossi-Doria partecipò direttamente alla campagna per la diffusione dell'alfabeto sostenuta dal Ministero della Pubblica Istruzione e da associazioni internazionali di volontariato. L'opera pedagogica riprendeva la tradizione prefascista dalla lotta contro l'analfabetismo iniziata dall'Animi. Rossi-Doria credeva alla possibilità di dar vita a una democrazia partecipata mediante una pianificazione dal basso. L'economista doveva insegnare ma anche ascoltare e dare voce alla realtà socioculturale dei territori. Rossi-Doria aveva imparato il metodo del confronto diretto con i contadini dall'inchiesta realizzata dopo la laurea e lo applicò alla riforma agraria e alle politiche di pianificazione rurale degli anni Cinquanta.

Il progetto di pianificazione partecipata favorì l'incontro tra agronomi, architetti e assistenti sociali. La prima collaborazione avvenne intorno al piano regionale della Basilicata<sup>40</sup>. Negli anni Cinquanta e Sessanta Rossi-Doria partecipò ai progetti pilota nelle zone di trasformazione fondiaria diretti dalla scuola per assistenti sociali di Angela Zucconi<sup>41</sup>. Nel 1952 il congresso dell'Istituto nazionale di urbanistica presieduto da Adriano Olivetti riconosce rilevanza al problema abitativo nelle zone della riforma agraria. A Portici si formò una scuola di sociologia rurale che richiamò antropologi dagli Stati Uniti e dal Nord Europa. Il poeta e sociologo Rocco Scotellaro interrogò i contadini, per la prima volta, sul loro futuro, in un Paese ancora profondamente diviso da un punto di vista culturale prima che sociale<sup>42</sup>.

##### 5. *L'eredità della riforma agraria nell'analisi zonale dell'agricoltura*

Il quadro generale socioeconomico era in rapido movimento e la politica aveva il compito di accompagnare il processo di svuotamento delle campagne e di ridefinire un piano di crescita di tipo territoriale, tenuto conto del quadro ambientale e storico. Il piano, per avere suc-

<sup>40</sup> Rossi-Doria aveva diretto il piano lucano nell'ambito di una prima pianificazione regionale diretta nel 1948 dalla Svimez in funzione dell'applicazione del piano Marshall nel Mezzogiorno.

<sup>41</sup> A. ZUCCONI, *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Napoli 2000, pp. 116-126, 151 e 165.

<sup>42</sup> Sulla produzione sociologica degli anni Cinquanta e la sua incidenza nel dibattito scientifico internazionale: *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Bari 1959.

cesso, doveva essere sostenuto da un cambiamento istituzionale capace di responsabilizzare le classi dirigenti meridionali. Risiede in questo punto il principale elemento di criticità che aveva ostacolato, secondo Rossi-Doria, il disegno della politica di intervento territoriale. Il problema delle riforme toccava il problema dello Stato e il ruolo dei partiti politici. In ultima istanza il problema era di combattere il potere del partito-stato al fine di garantire l'autonomia socio-economica dei cittadini.

All'inizio degli anni Sessanta Rossi-Doria abbandonò la "politica del mestiere" e aderì al Partito socialista: in particolare, collaborò con la segreteria di Nenni all'elaborazione del programma meridionalista nel quadro delle trattative con la Dc per l'accordo di governo. Il dibattito sulla programmazione economica accompagnò la gestazione del centrosinistra. Rossi-Doria era favorevole alla programmazione, anche se contrario alla linea dirigista che auspicava un diretto controllo sul capitalismo attraverso "riforme di struttura" o anche mediante lo strumento cardine delle Partecipazioni statali. Invitò il nuovo esecutivo a seguire i principi dell'analisi zonale e della pianificazione regionale. Rossi-Doria anticipò le sue idee sulla programmazione nella conferenza del mondo agricolo, organizzata nel 1961 dall'Inea diretto da Mario Bandini. In funzione dei lavori della Commissione nazionale per la programmazione economica, realizzò l'analisi zonale dell'agricoltura italiana e approfondì i problemi dello sviluppo regionale della Basilicata<sup>43</sup>. In questo contesto, iniziò a funzionare il Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie di Portici, sorto grazie ad un finanziamento del Ministero per il Mezzogiorno e un *grant* americano con il fine di esercitare un ruolo attivo nel rinnovamento culturale del meridionalismo.

Rossi-Doria intendeva la programmazione in continuità con le politiche di riequilibrio territoriale sviluppate con la legge di bonifica integrale e riaffermate con la riforma agraria del 1950. In definitiva, la linea rossidoriana non incise sulla decisione del governo. È sintomatico il destino della riforma della Federconsorzi. La Coldiretti di Paolo Bonomi, infatti, aveva assunto il controllo della Federconsorzi negli anni Cinquanta, rendendola strumento di pressione dentro il partito cattolico. Rossi-Doria aveva consigliato a Nenni di riportare la Federconsorzi da ente burocratico alla sua originaria vocazione coope-

<sup>43</sup> La ricerca fu coordinata dal Centro di Portici. M. ROSSI-DORIA, *Analisi zonale dell'agricoltura italiana mediante disaggregazione dei dati regionali*, Portici 1965.

rativa<sup>44</sup>. La riforma fu prima rinviata e poi, dopo piccoli provvedimenti, fu accantonata.

I momenti nei quali ha operato sono fondamentalmente due: la programmazione economica e la politica di riordino legislativo all'inizio degli anni Settanta. Il ministro Giulio Pastore imprese una svolta dirigista alla politica di intervento straordinario che tradì le aspettative anche di Rossi-Doria, che alla vigilia l'aveva sostenuta<sup>45</sup>. In verità, il centrosinistra accentuò l'orientamento dirigista e statalista degli anni Cinquanta dopo il rilancio della politica di intervento straordinario decisa dalla legge del 1964<sup>46</sup>. L'accordo tra socialisti e democristiani determinò l'aumento del controllo della mano pubblica sull'economia attraverso il rafforzamento dei poteri dello Stato affidato alle Partecipazioni Statali. Il nuovo indirizzo dell'intervento straordinario assicurava maggiori poteri ai partiti e agli enti economici attraverso la spesa pubblica, e andava contro una politica basata sulla co-

<sup>44</sup> Il rapporto fu redatto per la commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti della concorrenza e del mercato diretta dal socialista Roberto Tremelloni. Il progetto di Rossi-Doria fu rilanciato in un incontro del Movimento Gaetano Salvemini e fu assunto in sede programmatica dal Partito socialista nelle trattative tra socialisti e democristiani. M. ROSSI-DORIA, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Introduzione di R. Fanfani, Napoli 2005 (I ed. Bari 1963).

<sup>45</sup> M. ROSSI-DORIA, *Il rilancio della politica meridionalista*, «Nord e Sud», a. XI, 59 (1964), pp. 8-18. È significativo quanto scrive nel 1964 nella prefazione ad un volume opera di autori favorevoli alla svolta interventista della politica meridionalista: «Come tante altre volte in passato la questione meridionale, dopo aver stimolato le intelligenze più vive di una giovane generazione alla ricerca e all'analisi dei problemi di fondo della nostra società, non solo meridionale, sembra anche questa volta sboccare in una nuova impostazione dei problemi politici essenziali del Paese. Con quale vigore e con quale successo la nuova generazione meridionalista, che ha superato da poco i trent'anni, saprà assolvere la sua missione politica dopo di aver tanto seriamente assolto la missione culturale di studio, di conoscenza e di critica?». M. ROSSI-DORIA, Prefazione a *Mezzogiorno e politica di piano*, a cura di A. Parisi e G. Zappa, Bari 1964, p. XVIII.

<sup>46</sup> Per un giudizio sulla crisi del centrosinistra dovuta al prevalere della linea dirigista nelle scelte di governo, si veda F. BARCA, *Compromesso senza riforme*, in *Storia del capitalismo italiano*. Questa tesi è oggi condivisa da M. SALVATI, *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna 2011, pp. 58-62; G. AMATO-A. GRAZIOSI, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna 2013, p. 81. Diversamente lo storico Crainz imputa la causa della crisi del centrosinistra non al dirigismo ma piuttosto alla mancata adozione di un riformismo radicale: G. CRAINZ, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma 2005. Sui primi governi di centrosinistra disponiamo di una ricca produzione storiografica e documentaria. Si rinvia, per brevità, al recente volume *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura di M. Franzinelli e A. Glasone, Milano 2013.

noscenza delle diversità zionali. La sconfitta apparve chiara già dopo il triennio 1965-1968, in cui Rossi-Doria aveva rappresentato il Partito di Nenni dentro il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno<sup>47</sup>. In Senato Rossi-Doria iniziò a guardare oltre il centrosinistra e la politica meridionalista. Sostenne la strategia del Movimento federalista europeo. Riprese i contatti con Altiero Spinelli e partecipò alle discussioni intorno al "Progetto '80" di Siccio Mansholt, che disegnava una politica di riequilibrio regionale<sup>48</sup>. L'impostazione di Mansholt è stata, in parte, ripresa dalla politica europea dei fondi strutturali sancita da Delors negli anni Novanta.

Per combattere la crisi del meridionalismo Rossi-Doria indicò la strada delle riforme. Sono molto interessanti le considerazioni svolte nel dicembre del 1969, all'indomani della strage di Piazza Fontana. Non cedette alla tesi della paura del terrorismo, piuttosto chiese al Parlamento una svolta riformista. Si espresse a favore della nascita delle regioni come mezzo per avvicinare le istituzioni ai cittadini ma prese atto, fin dall'atto della loro creazione, dei loro limiti di funzionamento nel Sud. Rossi-Doria comprese che il problema della dittatura dei partiti non si riduceva con il semplice trasferimento dei poteri dal centro alla periferia piuttosto il provvedimento aveva finito per moltiplicare i centri di spesa. Analogamente nella primavera del 1978, durante i mesi drammatici del rapimento di Aldo Moro, affermò che la crisi delle istituzioni democratiche si poteva risolvere con una svolta riformista capace di rinsaldare il rapporto di fiducia tra classi dirigenti e forze sociali.

La degenerazione del sistema politico italiano aveva rivelato tutti i limiti di funzionamento nel Mezzogiorno. A metà degli anni Settanta si era esaurita la spinta propulsiva delle politiche di intervento industriale per il Sud. Dopo la crisi economica del 1973 si erano chiuse

<sup>47</sup> I motivi di critica alla programmazione furono espressi con lucidità da G. BARBERO, *La dinamica delle strutture e la pianificazione territoriale*, «Rivista di economia agraria», 20 (1965), pp. 355-411.

<sup>48</sup> Nel 1974-75 l'Italia fu protagonista nella trattativa sul problema del cambiamento della Politica agricola comunitaria. In questa operazione ebbe un ruolo lo stesso Rossi-Doria; G. BARBERO, *L'agricoltura nella politica economico-sociale della Cee*, «Rivista di Economia Agraria», 2 (1974), pp. 187-246. Negli anni Settanta e Ottanta si impose in Europa la tesi del sociologo francese Henry Mendres sulla fine dei contadini e sul cambiamento del mondo rurale. Sul cambio di prospettiva si veda *Italia rurale*, a cura di C. Barberis e G.G. Dell'Angelo, introduzione di G. Medici, Roma-Bari 1988. In questo periodo la tesi del ritardo della struttura agricola meridionale e la richiesta di rilancio delle politiche pubbliche è avanzata da *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, a cura di M. De Benedictis, Bologna 1980.

le condizioni oggettive che avevano reso possibile l'avvio della politica di sviluppo. Dal Nord si propagò un'ondata di protesta anti-meridionale e anti-unitaria, che negava i risultati positivi dell'intervento straordinario<sup>49</sup>. Secondo Rossi-Doria la mancata riforma delle istituzioni aveva dato luogo a fenomeni di patologia del sistema dell'intervento meridionalista inaugurato nel 1950. Rossi-Doria condivideva il giudizio di Sylos Labini secondo cui, da un punto di vista quantitativo, il ciclo aveva aumentato la ricchezza delle regioni meridionali senza sostanzialmente ridurre il divario regionale tra le due Italie. «Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi la crescita dell'economia meridionale è stata straordinaria – commentò Sylos Labini – il reddito individuale è aumentato di oltre quattro volte. Tuttavia il divario con il Centro-Nord è rimasto press'a poco invariato: più precisamente, dal 1951 al principio degli anni '70 era sceso dal 46% al 40%, in seguito è risalito ed oggi si aggira sul 45%, una quota quasi uguale a quella del 1951»<sup>50</sup>.

Secondo Rossi-Doria, la crisi degli anni Settanta poteva essere un'occasione per operare un cambio di rotta rispetto alla politica della spesa pubblica che aveva dato luogo ad una rendita di potere clientelare. Occorreva dar vita ad una nuova politica e puntare sulle forze dinamiche presenti nelle regioni meridionali. L'insuccesso delle politiche per il Sud era lo specchio della debolezza del riformismo in Italia. Negli anni Settanta Rossi-Doria appoggiò il progetto di una maggioranza riformista guidata dai socialisti con l'ingresso dei comunisti, come avveniva in Francia e in Spagna. Fin dal dopoguerra aveva creduto che la riunificazione dei socialisti avrebbe dato vita ad una forza riformista di massa, obiettivo realizzato nel 1966 e naufragato dopo appena tre anni. Era vicino alle posizioni di Norberto Bobbio e Paolo Sylos Labini, e dei più giovani Giuliano Amato e Luciano Cafagna. Dentro il Partito socialista, il leader dell'area riformista era Antonio Giolitti, che Rossi-Doria aveva conosciuto nella seconda metà degli anni Trenta, nel periodo comunista<sup>51</sup>. Prese contatti con Giorgio Amendola e i più giovani Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano e

<sup>49</sup> Su questo passaggio: L. CAFAGNA, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Venezia 1994.

<sup>50</sup> P. SYLOS LABINI, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di G. Arena, Manduria-Bari-Roma 2003, p. 398.

<sup>51</sup> Su Antonio Giolitti, si veda il saggio introduttivo di Giuliano Amato nel volume collettaneo *Antonio Giolitti, una riflessione storica*, a cura di G. Amato, Roma 2012.

aprì un dialogo con marxisti eterodossi come Augusto Graziani e Claudio Napoleoni. Il progetto di alleanza con i comunisti a guida socialista non funzionò. Il Pci non aderì all'invito per una ragione di tattica elettorale interna, essendo più forte e radicato rispetto ai socialisti, ciò che rendeva difficile il confronto con la Francia di Mitterrand. Nel lungo periodo la tattica del Pci avrebbe condizionato la nascita in Italia di una forte sinistra ispirata ai valori del liberalismo<sup>52</sup>. Ma nell'immediato risultò vincente sul piano elettorale.

Secondo Rossi-Doria l'idea di esportare lo sviluppo con i soli strumenti della macroeconomia aveva prodotto una grande illusione. La svolta interventista del 1950 aveva raggiunto risultati soddisfacenti quanto aveva favorito le tendenze dinamiche endogene, mentre, al contrario, le politiche di riequilibrio avevano dato esiti fallimentari quando avevano assecondato una logica socio-politica coincidente con l'interesse elettorale dei partiti. Studi recenti hanno confermato che il fallimento delle politiche degli aiuti dall'esterno non ha cause geografiche o culturali ma è stato condizionato principalmente dal contesto storico. Una tesi simile è stata rilanciata, di recente, dagli economisti statunitensi Acemoglu e Robinson nel volume *Perché le nazioni falliscono*<sup>53</sup>. In altri termini, la battaglia contro le diseguglianze sociali si può vincere facendo un uso rigoroso delle risorse pubbliche e favorendo le energie vitali presenti nel Sud. Questa considerazione contrasta con l'indirizzo dell'Unione europea delle politiche di austerità. Ci sono alcune proposte concrete di Rossi-Doria che oggi sono ancora attuali come, ad esempio, l'indicazione sull'articolazione osso-polpa come criterio di valutazione delle risorse territoriali nell'ambito europeo, l'adozione di misure per favorire il rientro degli emigranti e la valorizzazione del capitale sociale dei giovani meridionali<sup>54</sup>. Secondo

<sup>52</sup> La questione dell'incapacità riformista della sinistra è ancora irrisolta, come scrive G. PASQUINO, *Tramonto di una repubblica*, Milano 2013. Di un qualche interesse per un giudizio complessivo sulle cause della crisi della democrazia italiana: G. BEDESCHI, *La prima repubblica (1946-1993). Storia di una democrazia difficile*, Soveria Mannelli 2013.

<sup>53</sup> Circa il condizionamento del contesto sull'esito delle politiche pubbliche per il Mezzogiorno, si veda P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna 2013, pp. 124-133. Di notevole interesse sono le valutazioni critiche sull'intervento straordinario di P. BARUCCI, *Mezzogiorno e intermediazione «impropria»*, Bologna 2008.

<sup>54</sup> Tale tesi trova conferma dai dati dell'Istat rielaborati dalla Svimez: L. BIANCHI-G. PROVENZANO, *Ma il cielo è sempre più su? L'emigrazione meridionale ai tempi di Termini Imerese. Proposte di riscatto per una generazione sotto sequestro*, Roma 2010.

Rossi-Doria gli emigranti di ritorno e i giovani del Sud erano le forze nuove e le intelligenze sulle quali fondare le speranze di una soluzione della crisi italiana. In definitiva, l'eredità della visione rossidioriana risiede nella percezione che la soluzione del perdurante problema del dualismo ha bisogno di riforme per rendere il contesto favorevole ad un corretto impiego delle risorse pubbliche.

SIMONE MISIANI  
*Università degli Studi di Teramo*